

**Carlos Amorales**

"L'ora dannata" 2019, installazione per la Fondazione Adolfo Pini. Ph Andrea Rossetti, courtesy Fondazione Adolfo Pini, Milano



**Tullio Pericoli**

"Vene mobili" 2018, olio su intonaco intelato, 55 x 55 cm, courtesy l'artista



## ANCONA

### Il Museo Premio Ermanno Casoli 1998-2007

a Serra San Quirico, in occasione della sua inaugurazione, ha affidato a Patrick Tuttofuoco (Milano 1974, attivo tra Berlino e il capoluogo lombardo) il compito di celebrare la nota famiglia marchigiana di mecenati, titolare dell'azienda Elica, che produce cappe da cucina. Il nuovo spazio, ospitato nel suggestivo Complesso Monumentale Santa Lucia, conserva le opere acquisite dalla sua costituzione (1998). Il Premio dal 2007 è divenuto Fondazione Ermanno Casoli, ben conosciuta nel panorama dell'arte contemporanea per la *mission* di incentivare anche la creatività e lo spirito di squadra dei dipendenti aziendali attraverso *workshop* con artisti affermati prescelti dal curatore Marcello Smarrelli. I Casoli - con un passaggio di testimone dal padre ai figli - hanno saputo dare continuità a un intento ambizioso, contribuendo alla produzione e diffusione dell'arte. Tuttofuoco ha realizzato un'installazione luminosa posizionata, entro la volta del soffitto antico, all'ingresso delle sale espositive; un'opera *site-specific* dal titolo *The relay*, che rappresenta esplicitamente una staffetta: sport olimpico di squadra, metafora di grande unione e collaborazione. Cinque mani di neon diversamente colorate si susseguono, affermano il bastone e se lo passano, componendo una sequenza temporale e di movimento che diventa simbolo dello scambio generazionale, del dono e della vita che si rinnova. Un semplice gesto in grado di coinvolgere in maniera diretta il pubblico e di guidarlo alla conoscenza di un grande progetto familiare.

-Loretta Morelli

## ASCOLI PICENO

### La Galleria d'Arte Contemporanea "Osvaldo

**Licini"** (annessa alla Biblioteca Comunale e al Chiostro di Sant'Agostino, corso Mazzini 90) ospita, fino al 30 giugno, la mostra *Io nel pensier mi fingo...* - a cura di Stefano Papetti - dell'anconetano Giorgio Cutini, ormai conosciuto come uno dei più apprezzati fotografi italiani. Gli scatti in bianco e nero, che coprono un periodo dal 1995 al 2018, indagano il tema della natura con immagini di paesaggi, ma propongono anche vedute urbane e non oggettive. Sono apparizioni per lo più indistinte: campagne solitarie, animali, cieli tempestosi e acque impetuose, che stimolano nei visitatori fantasie, ricordi, sentimenti, emozioni. In questo contesto non potevano mancare le citazioni di Giacomo Leopardi, dal titolo dell'esposizione, che riporta un verso de *L'Infinito* (la "poesia perfetta" della quale ricorre il bicentenario della pubblicazione), alla falce di luna che in una chiara notte senza vento sta a guardia di un paese addormentato, come altri che adornano la sommità dei colli marchigiani. C'è anche il richiamo a Osvaldo Licini con la luna piena che l'artista, dal cielo di Monte Vidon Corrado, trasfigurava in poetiche, surreali "Amalassunte". Una condivisione lirica, quella di Cutini, che si avvicina con discrezione ai due grandi creativi, spesso trasformando con sensibili elaborazioni le semplici visioni fotografiche in opere dalla valenza pittorica. Particolarmente interessanti, anche dal punto di vista linguistico, i soggetti reiterati in cui l'azione performativa,

grazie alla manipolazione della forma-luce, fa perdere consistenza all'immagine reale a vantaggio della percezione che diviene più immateriale e intrigante, tanto da indurre i fruitori a guardare oltre la "siepe" in senso leopardiano.

Arnaldo Marcolini al **Forte Malatesta** (via delle Terme) ha esposto la sua produzione artistica passata e presente, relazionandola con i suggestivi spazi dello storico monumento (per decenni utilizzato come penitenziario). Ha concretizzato così una sorta di installazione in cui i quadri, disposti in modo asimmetrico e con gusto fin troppo scenografico, hanno assunto pure un aspetto plastico. E stabilivano una connessione con i suoi tipici "nodi" riproposti in veri tubi metallici flessibili, sagome di legno o materiali industriali collocati qua e là. Ogni opera, costruita manualmente con certissima pazienza, era composta da elementi eterogenei - figurali, geometrici, informali - amalgamati da colori tenui che armonizzano con il bianco dello sfondo. In altre parole, le parti, combinate con equilibrio e sensibilità, dialettizzavano costantemente con il supporto cartaceo. Entravano in gioco anche le cornici di legno appositamente trattate. I soggetti, in apparenza anacronistici, spaziavano dalla storia al contemporaneo. I nuclei centrali rimandavano alla civiltà Maya e ai suoi misteri, che l'artista ossessivamente riporta in superficie con visioni culturali, surreali e perfino sociali. La raffinatezza delle opere, finite e indeterminate, l'inconsueta iconografia con i fantasmi del passato, ironici e grotteschi, che irrompono nel presente, sollecitavano l'osservatore ad avvicinarsi ai singoli lavori



Adelaide Cioni

"Go easy on me #1" 2018, stoffa su tela (fabric on canvas), cm 192 x 144. Ph courtesy l'artista & P420, Bologna

per coglierne i significati nascosti, sebbene la narrazione, tutt'altro che lineare, non potesse essere letta con la sola ragione. Questa retrospettiva, accompagnata da un piccolo ma elegante catalogo con testi di Giorgio Di Genova (curatore della mostra) e di Stefano Papetti (direttore della locale Pinacoteca Civica), faceva riflettere sul valore simbolico che l'accurata esecuzione e l'impiego della carta dalle potenzialità sfruttabili in molteplici campi possono assumere rispetto al diffuso pressapochismo e alle invasive modalità digitali di oggi.

-Anna Maria Novelli

A **Palazzo dei Capitani** (in piazza del Popolo) l'ampia antologica di Tullio Pericoli – catalogo Quodlibet, prefazione di Salvatore Settis e scritti di Claudio Ceritelli e Silvia Ballestra – ha focalizzato l'esperienza creativa dell'artista in un percorso a ritroso. Le opere recenti traevano ispirazione dal terremoto che ha colpito più duramente le aree montane del Piceno. Una sequenza di dipinti, oggettualizzati dal supporto di intonaco intelato, rappresentava le devastazioni del territorio con forme instabili, spezzate da profonde ferite, visualizzando il dramma di quei luoghi, mentre un video metteva a confronto i dettagli di opere con la situazione post-sisma. La mostra esibiva, poi, una nutrita selezione di lavori, eseguiti in due periodi (2010-2018 / 1998-2009), che davano risalto all'evoluzione del linguaggio grafico-pittorico, delineando una mappatura in-compiuta del paesaggio marchigiano idealizzato; riconoscibile, anche se alterato dalle deformazioni liriche e filtrato dalla memoria. In queste realizzazioni, con varianti stilistiche e

accentuazioni plastiche, il diversificato segno, a matita, a inchiostro o inciso – usato come strumento di conoscenza e investigazione, di azione e riflessione – dialogava intimamente con la materia-colore. In un terzo ambiente erano riproposti acquerelli, chine e matite su carta degli anni Ottanta: opere rarefatte e luminose, connotate da figurazione levitante nello spazio aereo. Chiudeva l'esposizione il ciclo *Geologie* dei primi anni '70 con soggetti ricavati da stratificazioni materiche che anticipavano le ricerche future. L'insieme evidenziava che Pericoli con il suo straordinario virtuosismo tecnico, manifestatosi fin dagli esordi nelle 'istintive' caricature, negli espressivi ritratti grafici di personalità e negli acquerelli dai delicati cromatismi, disciplina ma non reprime l'effetto emozionale. Questo plusvalore si ritrova pure nella successiva fase pittorica dove, per evitare la ripetitività, egli continua a sperimentare i mezzi collaudati dalla storia dell'arte, con l'orgoglio di andare controcorrente e di raggiungere esiti qualitativi sempre più alti. Penso che voglia esaltare certe caratteristiche del nostro paesaggio e difenderne le identità anche per contrastare le dinamiche omologanti della globalizzazione.

-Luciano Marucci

## BOLOGNA

*Fake marble doesn't cry* da **Galleriapìù**, è un progetto espositivo di Matteo Cremonesi e del duo Furlani-Gobbi a cura di Lisa Andreani che ruota attorno al tema del design, alla bellezza dello standard e alla brandizzazione.

La mostra mette in scena un rarefatto *landscape* domestico monocromatico bianco, un'oasi di carattere fittizio in cui gli arredi sono oggetti scultorei modulari che oppongono la loro enigmatica integrità allo sguardo indagatore dello spettatore. Le opere, concepite come prelievi dal quotidiano epurati da ogni residuo umano, risultano familiari e stranianti al tempo stesso e sono accomunate da una sorta di macro-personalità asettica che lascia a tratti trapelare il rumore di fondo della storia e il mormorio del dubbio. Il lavoro fotografico di Matteo Cremonesi indirizza uno sguardo poetico e analitico su una serie di oggetti utilitari (come elettrodomestici e attrezzature da ufficio) che caratterizzano il nostro habitat quotidiano e lavorativo e che la globalizzazione ha diffuso a ogni latitudine. Il suo obiettivo si concentra su dettagli ingranditi di superfici che enfatizzano la loro derivazione dal mondo dell'industria e del design e che le inquadrature ravvicinate restituiscono come se fossero monumentali prototipi architettonici messi in relazione con pagine di vecchi volumi di storia dell'arte inerenti all'architettura romanica. L'analisi delle esplosive conseguenze di questo accostamento stilistico filologicamente improprio prosegue nei lavori di Furlani-Gobbi, che sembrano raccogliere da Cremonesi il testimone della constatazione per estremizzare in una produzione di prototipi ibridi generati da un'iperbolica commistione tra i canoni dei due periodi storici.

Alla **Fondazione MAST** la mostra *Anthropocene* indaga l'impatto dell'uomo sul pianeta attraverso le straordinarie immagini di Edward